

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Primo piano

*Oltre la divisione, per un rilancio dell'Europa federale **

Silvia Augugliaro

1. Le difficoltà dell'Europa e le responsabilità della politica nella mancata realizzazione di un'Europa federale

L'Europa si è rivelata fino ad oggi un insieme di Stati sovrani, confederati in alcuni reciproci vincoli, sui quali continua a primeggiare la forza di condizionamento geopolitica ed economica della Germania. Nel 2004 l'Unione decise di darsi una Carta costituzionale che, pur non prevedendo sostanziali deleghe di sovranità dai diversi Stati, ipotizzava un Presidente dotato di poteri e un governo autorevole. Molti Paesi mostrarono perplessità, Francesi e Olandesi la bocciarono formalmente impedendo così che la Carta, sottoscritta a Roma da tutti i Capi di governo, fosse ratificata per entrare in vigore.

Quella bocciatura segna, di fatto, l'inizio di quel diffuso sentimento antieuropeista che si va affermando in molti Paesi, con la nascita di movimenti nazionalisti anti-europei che determinano una sostanziale divisione del nostro continente e che rappresentano, oggi, una concreta minaccia per la sua stabilità politica: alla mancata attuazione della Costituzione europea, si sostituì un trattato, sottoscritto a Lisbona nel 2007.

La crisi economico-finanziaria, dalla quale lentamente l'Europa sta cercando di uscire, è stata aggravata da una crisi politica, per certi aspetti istituzionale, che si è sovrapposta a quella economica rendendo ancora più fragile il panorama europeo. Mi riferisco alla pressante austerità e ai conseguenti sacrifici imposti che hanno determinato, spesso, forti risentimenti a livello di rapporti intergovernativi fra i Paesi dell'Unione e una condizione di rancore nei popoli. Prova di ciò sono state le scelte elettorali fatte in diversi Stati. Scelte, queste ultime, condizionate da una questione dirompente manifestatasi in quest'ultimo decennio, la forte pressione migratoria e il contemporaneo affacciarsi sullo scenario europeo del vile fenomeno degli attentati terroristici. Questioni che hanno contribuito non poco a determinare nei cittadini grandi preoccupazioni per la propria sicurezza e crisi di valori ritenuti prima fondamentali. È prevalsa, infatti, la convinzione che i profughi in fuga dai propri Paesi più che essere delle vittime rappresentassero soltanto pericolo e minacce.

La crisi economica e la caduta di questi valori, non arginate da una sapiente azione politica, hanno portato l'Europa al rischio odierno di dispersione mettendo a repentaglio il sogno di uno Stato comune federale in grado di svolgere un ruolo proficuo nel contesto mondiale. Uno scenario, cioè, in cui l'Europa rischia di diventare sempre più piccola rispetto a nuove grandi aree consolidate o emergenti che già ora, e ancora più nei prossimi decenni, condizioneranno in modo competitivo lo sviluppo economico, politico e sociale dell'intero pianeta. Purtroppo la classe politica che oggi emerge in Europa non appare all'altezza di questa sfida. Emergono miopi forme di chiusura per ogni cambiamento volto a qualsiasi forma di integrazione e vengono alimentati populismi, nazionalismi e, a volte, anche vecchi e pericolosi estremismi.

**Si tratta del testo di un intervento tenuto dall'Autrice al Seminario di Dibattito e Formazione Federalista organizzato il 10 dicembre 2017 a Trapani dalla Casa d'Europa "A. Spinelli", in collaborazione con la locale Sezione del Movimento Federalista Europeo, sul tema "Europa 2.0. L'Unione tra frammentazione e rilancio". Silvia Augugliaro, avvocato del Foro di Trapani, è allo stato componente della Direzione della Casa d'Europa "Altiero Spinelli" [N. d. R.].*

Per quanto riguarda l'Italia, come quasi tutti i Paesi d'Europa, dopo il difficile ultimo decennio, sta gradualmente migliorando la propria condizione economica: aumentano lentamente investimenti, reddito pro-capite, consumi, esportazioni e pure l'occupazione anche se a tempo determinato. Il problema più grosso però per il nostro Paese sarà mantenere una condizione di governabilità che consenta di mantenere e migliorare il *trend* positivo con l'approvazione di ulteriori adeguate riforme. Il probabile quadro d'incertezza determinato dalla presenza di tre soggetti politici non autosufficienti, due raggruppamenti, uno di centrodestra e l'altro di centrosinistra poco omogenei fra loro, oltre ai Cinque stelle, non lascia presagire, purtroppo, un futuro governo stabile. Per la sinistra, in particolare, permane il grave problema di volere quasi rinunciare alla sfida di governabilità per perseguire un disegno suicida di divisione al proprio interno che renderà difficile, forse impossibile, battere la destra e arginare le diffuse ansie di populismo e nazionalismo.

In un momento che si spera possa essere in Europa di forte ripensamento delle politiche fin qui seguite, l'Italia rischia, a causa della probabile condizione di difficile governabilità, di essere tagliata fuori dal ruolo di protagonista nelle future decisioni che saranno prese. Eppure questo ruolo le spetterebbe quale Paese fondatore, riferimento come pochi altri nella costruzione dell'Europa, oltre che secondo Paese industriale del continente.

2. *Il rischio frammentazione nell'Europa di oggi*

La frammentazione che da alcuni anni sta mettendo a repentaglio la tenuta dell'Unione degli Stati europei è certamente iniziata con la crisi finanziaria ed economica del 2007/2008. Una crisi che ha riguardato maggiormente alcuni Paesi, fra i quali il nostro, e che ha messo in discussione anche l'elemento di più forte unità realizzato fra gli Stati: la sopravvivenza della moneta unica. È stato creato un mercato comune e un'unica moneta ma manca un reale governo comune dell'economia. Su questo versante vigono delle regole che nel tempo rischiano sempre di più di disintegrare l'Europa:

- divieto ai governi di intervenire con proprie risorse per aiutare le imprese in procinto di fallire per quanto ciò possa determinare disoccupazione e impoverimento;
- regole rigorose volte al rispetto di determinati parametri nella redazione degli strumenti di bilancio anche se ciò può comportare forti riduzioni delle spese sociali e maggiore povertà;
- mancanza di decisioni unanimi su temi vitali come il giusto equilibrio fra crescita e rigore, sulla politica fiscale, sull'immigrazione.

Ciò ha eroso la capacità politica e di governo dell'Europa lasciando spesso spazio alla libera determinazione e consentendo alle politiche europee di austerità di produrre meno stato sociale, più disuguaglianza e meno solidarietà, alimentando odio e paure. I movimenti nazional-populisti hanno avuto strada facile per cavalcare rabbie e scontento di masse elettorali portate facilmente a diffidare se non a condannare ogni forma di europeismo. Oggi, a sessanta anni dal trattato di Roma e dopo un premio Nobel per la pace, le spinte a disintegrare l'Europa appaiono essere più forti di quelle che hanno accompagnato per decenni la pur difficile costruzione solidale di ben 28 Stati (27 dopo la Brexit) che, quasi improvvisamente, sembrano avere esaurito la loro voglia di stare insieme.

I trattati di Maastricht, Lisbona e altri, con i loro principi e le relative direttive sembrano sempre di più costrizioni imposte ai cittadini del neo-liberalismo europeo. Non era certo questa l'Europa, intesa come unione di popoli, sognata a Ventotene da Altiero Spinelli e dai suoi compagni. L'Europa dei diritti e della solidarietà che era nella testa dei padri fondatori è diventata, agli occhi di tanti, iniqua e ingiusta. Da qui la Brexit, la frammentazione in atto, la difficoltà a cambiare un percorso che possa lasciare intravedere concreti segnali di ripresa. Ci chiediamo se cercando di aumentare la distribuzione della ricchezza e le spese sociali si possono determinare le condizioni per uno sviluppo economico che migliori la vita di tanti cittadini e il loro atteggiarsi nei confronti dell'Europa.

Nel dopoguerra, con il fattivo concorso economico degli Stati, ragionando in termini di solidarietà, furono garantiti tanti nuovi diritti sociali, determinando non solo diffuse condizioni di

vita migliori ma anche sviluppo economico. D'altra parte la Carta di Nizza sui diritti fondamentali dell'Unione europea prevede all'art. 34: "L'Unione riconosce e rispetta il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali...e, ... al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, riconosce il diritto all'assistenza abitativa...". Il rispetto di questi principi, fornendo diritti e garanzie anziché solo regole costrittive e sacrifici da affrontare, consentirebbe di mutare molto la percezione negativa d'Europa fra i tanti cittadini poveri o in difficoltà economiche.

C'è forse un nuovo importante elemento di novità, che si è affacciato in questi giorni, al quale guardare con trepida ma fiduciosa attesa. L'approvazione del "Rapporto conclusivo del Vertice sociale per il lavoro e la crescita" a seguito della conferenza dei Capi di Stato e di Governo riunito a Göteborg in Svezia il 17 novembre scorso. È stata affermata la necessità di impegnare l'Europa a garantire ai propri cittadini quelle garanzie sociali rimaste in passato in astratte dichiarazioni di principio e mai attuate per creare un'Unione più equa e democratica, più accorta ai bisogni e più inclusiva, più rispettosa delle legittime attese per il lavoro e l'occupazione, più attenta a garantire pari opportunità per uomini e donne, assicurando, a tutti, protezione sociale e sicurezza. Il Pilastro di Göteborg può essere uno strumento straordinario per riequilibrare tante condizioni di disaffezione verso l'Europa oggi fortemente presenti.

Ma ciò potrà accadere solo se i suoi venti principi si tradurranno in coraggiose e concrete scelte politiche con l'adozione di "leggi quadro europee", fatte proprie da tutti i Paesi, che prevedano regole ma anche risorse strutturali volte a ridurre le disuguaglianze e combattere le marginalità sociali convincendo i cittadini a ridare fiducia a un modello di Europa federale capace di crescere nell'interesse di tutti. Certo non possiamo aggrapparci esclusivamente al "Pilastro europeo dei diritti sociali" per rilanciare l'Europa e non piegarci alla disintegrazione auspicata dalla destra europea nazionalpopulista. La Germania si è certamente impegnata con intelligenza e anche con sacrificio per raggiungere la sua posizione di attore principale nello scenario europeo. È il Paese in cui "debito" e "colpa" si dicono con la stessa parola (*Schuld*), da qui forse la pervicace attenzione prestata a mantenere in rigoroso ordine i propri strumenti finanziari e il giudizio severo nei confronti dei Paesi indebitati.

Occorre però che il nostro Paese e altri fra quelli fondatori, a forte vocazione europeista, pensino a un sistema di *governance* europeo che li veda collaborare più strettamente. La Francia, la Spagna, l'Italia, potrebbero favorire, insieme, un affrancamento dell'Europa dalla Germania bilanciandone lo strapotere, rivendicando ed esercitando un ruolo sui temi più importanti che oggi rischiano di dividere l'Europa. Potrebbero cercare le migliori mediazioni possibili su temi essenziali per quanto contrapposti: l'austerità e la flessibilità, i diritti sul lavoro e l'occupazione, il liberalismo esasperato e le garanzie per i più deboli, fino al governo della drammatica questione migratoria che non può essere lasciata alla scellerata gestione degli scafisti o a campi disumani in cui vengono costrette persone e famiglie che fuggono disperate dai loro Paesi per ragioni diverse.

Né si possono accettare passivamente dichiarazioni dal sapore xenofobo di certi capi di governo, come quella dei mezzi corazzati ai confini del Brennero per impedire l'accesso dei migranti o la proposta della chiusura di tutti i ponti per evitarne lo sbarco, fino alla costruzione di invalicabili muri o del blocco di tutti i migranti a Lampedusa. Recentemente è arrivato l'europeismo di Macron quale dirompente elemento di novità venuto, fra l'altro, da uno Stato forse mai convintamente europeista. Ma, per quanto la Francia abbia preferito coraggiosamente la democrazia popolare al populismo nazionalista bisogna fare i conti con le molte democrazie illiberali che si affacciano in Europa, in particolare in quella orientale, ma anche nel resto del mondo, da ultimo, negli Stati Uniti di Donald Trump.

3. Cosa fare per il rilancio dell'Europa verso nuove forme di integrazione e sviluppo

Ci attendono passaggi decisivi nei prossimi mesi, dopo le scelte coraggiose di Mario Draghi: si spera vengano messe in campo iniziative altrettanto coraggiose dal ministro delle Finanze portoghese Mario Centeno, appena eletto a Bruxelles nuovo presidente dell'Eurogruppo, il Consiglio dei ministri finanziari dell'Eurozona. Un valido economista che è stato capace, in pochi

anni, di rimettere in sesto il suo Paese dopo i difficili momenti che videro il Portogallo “a rischio espulsione” dall’Europa, dando una grande dimostrazione della possibilità di conciliare la crescita con il risanamento degli strumenti finanziari di bilancio.

Per un’Europa federale occorrerà, innanzitutto, definire l’unione monetaria attuandola in modo compiuto, sotto un organismo con potere di coordinamento e regolazione delle banche centrali dei diversi Paesi e un unico Ministro delle Finanze, introdurre una capacità fiscale dell’Eurozona che si traduca in eque entrate tributarie per gli Stati, tassando adeguatamente le multinazionali digitali con una *web tax* commisurata ai grandi profitti dei giganti della rete. Va anche rivisto e modificato il *fiscal compact*, dando responsabilità ai diversi Paesi sull’uso appropriato della spesa corrente ma incoraggiandoli, con adeguati strumenti di flessibilità, nelle spese in conto capitale capaci di produrre sviluppo e occupazione.

Sarà necessario armonizzare il diritto del lavoro dei vari Stati per garantire oltre a eque retribuzioni, sufficienti garanzie ai lavoratori che andrebbero tutelati, possibilmente, da sindacati sovranazionali. Occorrerà favorire la realizzazione delle grandi reti infrastrutturali, incoraggiare la ricerca e l’innovazione e sostenere ogni scelta energetica alternativa. Bisognerà, infine, legittimare democraticamente l’Europa almeno con l’elezione diretta del Presidente della Commissione europea, costruendo una difesa unica che protegga l’intero continente e garantisca sempre la sicurezza. Tutto questo va fatto con il contributo di risorse proprie dell’Europa che dovrà anche avere il coraggio di creare un proprio debito se, dalle scelte compiute, potranno scaturire sviluppo, occupazione, e difesa dei più deboli.

Se tutto ciò sarà ancora contrastato o reso difficoltoso, bisognerà allora ipotizzare un’Europa a più velocità, che preveda differenti livelli d’integrazione sui vari obiettivi cui, nel tempo, dovranno tutti pervenire. Purtroppo il numero notevole di membri raggiunto in un tempo relativamente breve ha reso più complesso giungere alla soluzione e alle conseguenti decisioni, su diverse questioni vitali, fra Stati che hanno già sostanziali differenze al proprio interno, come l’adozione dell’euro in soli 19 dei 28 *partner* e le regole dell’area Schengen non ratificate da cinque di loro.

Non si dovrà però correre il rischio di un’Europa costruita per quelli economicamente più forti e l’altra per i più deboli e indebitati. Andrà ricercata, invece, una stretta unione fra Paesi pronti a darsi nuove stringenti regole unitarie su sicurezza e lotta al terrorismo, difesa, energia, accoglienza dei migranti, sviluppo socio-economico e su alcuni altri temi prioritari prima cennati. Questo primo insieme di Stati dovrà fare da guida e traino per l’integrazione di tutti gli altri al fine di realizzare, finalmente, un’Europa federale autenticamente democratica, attenta e rispettosa del futuro dei propri cittadini.

Osservatorio

Europa, l’ultima crisi

Rodolfo Gargano

1. Premessa. Un nuovo scenario di crisi per l’Europa comunitaria

Si è appena allentata la morsa di una crisi economica e sociale che ha coinvolto gran parte dei Paesi europei, in particolare dell’Eurozona, e già una nuova, progressiva ed inesorabile crisi sembra che si stia materializzando nella nostra Europa. Ma non si tratta per la verità delle problematiche collegate direttamente alla brutale offensiva di quell’orribile terrorismo internazionale, voluto dal Califfo autoproclamatosi capo di un sedicente Stato islamico, ormai peraltro destinato dalle ultime vicende a definitiva scomparsa, ovvero di quelle derivanti dall’irrompere incontrollato di una improvvisa immigrazione di massa di persone, provenienti soprattutto dai martoriati territori dell’Africa e del Medio Oriente.

Un vero e proprio nuovo (e ampio) scenario di crisi è invece quello che si è aperto in questi ultimi tempi per l’Europa, e più in particolare per l’Unione Europea, uno scenario che arriva questa volta

a toccare le strutture istituzionali e la stessa comunità nazionale dei principali Stati del continente mettendo perfino in discussione le stesse fondamentali ragioni di esistenza dell'Europa comunitaria. Dopo il tentativo del settembre 2014, fortunatamente rientrato, di spezzare l'unità del Regno Unito da parte della Scozia, nel 2016 si è realizzata la controversa decisione della Gran Bretagna di abbandonare l'Unione Europea e da ultimo, l'anno successivo, si è tenuto il referendum catalano che ha sancito in modi dirimpenti, non accettati da Madrid, la separazione della Catalogna dalla Spagna. A questo turbinio di nuove rivendicazioni indipendentiste delle "piccole patrie", e dello stesso Regno Unito nei confronti dell'Unione, si aggiungono poi le recenti dure prese di posizioni contro Bruxelles, assunte – soprattutto in materia di ricollocamento dei migranti - dai governi dell'Europa dell'Est (in particolare da Ungheria e Polonia, del cosiddetto Gruppo di Visegrád). E non manca il malcelato fastidio verso l'Europa, ritenuta periodicamente come matrigna e prevaricatrice, fino alle periodiche richieste di lasciare l'euro per gli Stati che adottano la moneta unica, avanzata in numerosi settori da forze politiche presenti nei Paesi del Sud Europa, spesso rinnovando antiche ostilità anti tedesche. In tale quadro sfilacciato delle società europea non fa meraviglia perciò la nascita di nuovi movimenti nazionalisti con marcate caratteristiche populiste, che si stanno ormai diffondendo a macchia d'olio in tutto il continente, alimentando xenofobie ed euroscetticismo, fino a giungere in taluni settori di estrema destra a richiamare pericolose nostalgie nazifasciste.

Che cosa accade dunque all'Europa? E che ne è del progetto di favorire una società fondata sul pluralismo nel reciproco rispetto delle diverse culture, l'estensione sempre maggiore della democrazia oltre le barriere degli Stati-nazione, il tentativo di creare in questa regione del mondo quasi un grumo di governo mondiale in grado di porre a freno lo Stato sovrano? L'integrazione dei popoli sta davvero cedendo il passo ad una progressiva e quasi inarrestabile disgregazione politica e sociale? Ad una prima analisi, in effetti, non si può ignorare una forte sensazione che l'Europa si stia proprio irrimediabilmente frantumando, in un susseguirsi crescente di rifiuto non soltanto delle politiche aperte verso gli appartenenti a nazioni diverse dalla propria, ma anche delle stesse fondamenta del nostro vivere democratico e delle comunità politiche di appartenenza, da quella nazionale a quella dell'Europa in costruzione: e tutto ciò accade mentre va sempre più a scemare ogni solidarietà all'interno dell'Unione, di pari passo con l'avanzare dei contrastanti nazionalismi. Quasi una sua anticipazione ci appaiono a questo punto i disordini scoppiati nel febbraio 2014 in Ucraina, che hanno dato poi origine alla ribellione della parte orientale del Paese, dichiaratamente filorusa, e alla secessione della Crimea, ben presto annessa con referendum plebiscitario alla vicina Federazione russa. Ed è da notare che anche in questo caso, come per la nuova crisi europea, la crisi ucraina (a differenza per esempio dei conflitti sorti alcuni anni prima sulla sponda sud del Mediterraneo, con le cosiddette "primavere arabe"¹) non è apparsa originata da motivazioni di ordine economico-sociale, ma piuttosto da spinte a carattere "nazionale" di una popolazione a prevalenza russofona che si sentiva "assoggettata" da governanti espressione di altra cultura, e in cui le principali rivendicazioni rientravano quindi in buona sostanza in quelle tipiche del nazionalismo².

¹ Per una breve sintesi dei principali avvenimenti e relative motivazioni che sono state alla base delle "primavere arabe" sviluppatasi, a partire dalla Tunisia, lungo tutta la sponda sud del Mediterraneo, in particolare per i suoi riflessi sul partenariato euro-mediterraneo, vedi Michelle e Yvonne Brondino, *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, Jaca Book, Milano 2011. Vedi anche, per le sue implicanze che si estendono al Golfo persico e ai principali attori che insistono in Medio Oriente nel quadrante tra Turchia e Iran, Giancarlo Elia Valori, *Il Nuovo Mediterraneo. Confine o rinascenza d'Europa*, excelsior 1881 editrice, Milano, 2011.

² Anche se l'Ucraina non fa parte dell'Unione europea, non è un mistero infatti che proprio nel rapporto con l'Europa comunitaria da un lato, e con la Russia di Putin dall'altro, è esplosa la questione ucraina, peraltro con tanta virulenza da sfociare ben presto in quella guerra del Donbass che è stata un vero e proprio conflitto civile tra il governo centrale ucraino e i separatisti dell'Ucraina orientale: conflitto ancora peraltro non del tutto cessato, con le regioni di Doneck e di Lugansk che si sono dichiarate comunque repubbliche indipendenti e di fatto separate da Kiev. A sottolineare il prevalente carattere politico-culturale (e non economico) delle motivazioni che furono alla base delle sollevazioni in Ucraina occorre aggiungere che ai disordini del febbraio 2014 avrebbero partecipato quali infiltrati tra i "filoeuropei" anche esponenti di formazioni locali neonaziste, secondo alcuni su spinta interessata di ambienti riconducibili alla NATO e agli Stati Uniti, e dando comunque così ulteriori motivi di giustificazione alla disinvoltata azione di Putin che ne è seguita, chiaramente orientata al recupero dell'egemonia sui territori già dell'URSS ai confini orientali dell'Unione europea. Sull'argomento, con sottintesa adesione alla parte pro-russa, vedi Enrico Vigna, *L'Ucraina tra golpe, neonazisti, riforme e futuro*, Zambon, Jesolo, 2014. Vedi anche Antonio Violante e Alessandro Vitale, *L'Europa alle frontiere dell'Unione*.

Oggi solo chi non vuol vedere può negare però la gravità del nuovo scenario di crisi in cui si trova l'Europa. Questa che appare con prepotenza ai nostri occhi è infatti certamente una crisi che tocca direttamente comunità politiche consolidate e il vigente ordine internazionale - e in ciò risiede la sua speciale rilevanza - ma in un altro senso è anche la manifestazione di due tendenze tenacemente presenti nelle vicende delle relazioni internazionali e oggi plasticamente rappresentate anche in questa regione del mondo, vale a dire lo scontro fra una generale tendenza alla costituzione di una società aperta e integrata, tendenzialmente globale, e che coinvolge sia i singoli Stati nazionali che l'intera società europea, e una ricorrente contraria tendenza alla proliferazione³ indiscriminata di comunità umane tese a restare autonome se non addirittura "sovrane", in omaggio ad una loro "selvaggia libertà"⁴, fonte inevitabile di anarchia internazionale e sui rischi della quale forse non si è ancora sufficientemente riflettuto. E occorre peraltro aggiungere che l'odierna crisi che oggi pare scuotere dalle fondamenta gli Stati europei, arrivando quindi a mettere persino in discussione le stesse comunità nazionali di appartenenza, è anche la crisi di una società pervasa da un diffuso senso di malessere e diffidenza, che sconta evidentemente le contraddizioni - e nello stesso tempo pure le aspettative e le speranze - di uno speciale momento storico di transizione, fra un nuovo mondo che avanza, fondato principalmente sugli aspetti talora inquietanti ma inarrestabili di una internazionalizzazione dell'economia e della civiltà umana, e le lentezze, le aporie e le resistenze del vecchio rassicurante mondo delle molteplici nazioni storiche: un mondo che lentamente scompare, e che pure è duro a morire nel comune sentire degli appartenenti alle comunità umane del nostro tempo.

Certo, se si fa riferimento alla vicenda dell'Ucraina, non si può disconoscere che all'interno dell'Unione europea non si è arrivati ai conflitti armati che allora ebbero a caratterizzare il territorio ucraino. Ma è pur vero che - proprio come è avvenuto per l'Ucraina, anche se non con la medesima dose di violenza - il nuovo scenario di crisi che pare si stia consolidando fra gli Stati e nella società dell'Europa comunitaria (e che trova delle significative convergenze nella società americana di Trump) vuol mettere in discussione non semplicemente le politiche di governo dell'uno o dell'altro Paese, ma lo stesso ruolo dei governi nazionali nei confronti sia delle istituzioni europee come soggetti sovra-nazionali (e quindi rispetto agli altri principali attori a livello globale, in particolare Russia e Stati Uniti), sia delle istituzioni sub-nazionali rappresentative delle diverse istanze regionali.

È uno scenario, questo, che trova una puntuale corrispondenza nella stessa composita società plurinazionale europea, messa di fronte a nuove drammatiche scelte con l'irrompere di movimenti politici pervasivi del precedente quadro politico, che intendono deliberatamente sovvertire le consuete e in un certo senso tranquillizzanti linee dello spazio politico europeo, fondate sui tradizionali valori della libertà e della giustizia sociale nella democrazia. È la rinascita del nazionalismo, sotto una nuova forma dichiaratamente populista, che rifugge espressamente da pretese contaminazioni con "altri" della democrazia nazionale, siano essi migranti che fuggono da altri Paesi, sia le istituzioni internazionali e specificatamente europee, viste con diffidenza se non con ostilità. La stessa reazione delle forze politiche tradizionali (nel senso che aderiscono alle grandi famiglie politiche europee dei popolari, liberali e socialisti rappresentate al Parlamento europeo), che si vedono progressivamente sempre più emarginate dagli appartenenti a tali nuove culture politiche, resta platealmente confusa, limitata ed incerta, per lo più incapace di opporsi efficacemente agli ultimi arrivati nelle preferenze degli europei.

Questioni di Geografia storica e di relazioni internazionali delle periferie continentali, Unicopli, Milano, 2010, in particolare pp. 81-105, e dal punto di vista più generale dei tentativi russi per la costruzione di una grande entità euro-asiatica fra le repubbliche ex sovietiche, Rodolfo Gargano, *L'Europa post-comunista fra integrazione e disgregazione*, ne "Il pensiero federalista", n. 3/2015, Trapani, 2015, p. 93.

³ Queste due tendenze visibilmente contrapposte - vale a dire, quella della globalizzazione e quella della frammentazione - sono analiticamente descritte, con il loro diverso dispiegarsi nel corso del Novecento, da Ian Clark in *Globalizzazione e frammentazione*, il Mulino, Bologna, 2001.

⁴ Il termine è evidentemente mutuato da Immanuel Kant quando nella sua famosa opera "Per la pace perpetua" si riferisce agli Stati che tendono costantemente a mettere in forse la condizione di pace a livello globale (Immanuel Kant, *La pace, la ragione e la storia*, con introduzione di Mario Albertini, il Mulino, Bologna, 1985, p. 113)

2. Disagio sociale e richiamo identitario nella società multiculturale

Ecco perché, sotto tale profilo, e pur con le dovute cautele, non pare del tutto illogico ipotizzare che la nuova crisi, che succede in Europa a quella innescata nel 2008 dai mutui *subprime* americani e dal correlato assalto all'euro, potrebbe questa volta essere tanto dirompente da disgregare la stessa Unione e costituire un ulteriore momento di anarchia internazionale in una regione del mondo che insperatamente, con il processo di integrazione europea iniziato nel 1948 all'Aja, aveva sinora realizzato nel continente un fortunato periodo di pace ininterrotta, fra nazioni che nei secoli precedenti si erano orribilmente fra loro dilaniate.

Naturalmente, una crisi politica che con i nuovi movimenti euroscettici e sovranisti tocca e mette in discussione in misura radicale l'intero *establishment* di governo e le istituzioni nazionali sino alla comunità di appartenenza, ipotizzando in taluni casi perfino nuovi regimi politici rispetto a quella democrazia rappresentativa su cui sono a tutt'oggi fondati i nostri Stati⁵, non significa che alla base di tutto ciò non vi sia stato negli anni passati (e vi permanga tuttora) un forte disagio sociale in larghi strati della popolazione europea. Il punto è che ultimamente tale disagio appare ora derivato soltanto parzialmente dalla severa crisi economica del 2008, ma in misura non marginale anche dalle nuove insicurezze sorte in Europa per effetto dell'inedita combinazione, nell'immaginario della maggior parte della popolazione, tra terrorismo internazionale a matrice islamica e imponente immigrazione di massa. Il crollo di parte del *welfare* con l'evidente aumento delle disuguaglianze e l'incertezza del futuro a fronte di mutamenti significativi e repentini del tessuto sociale in conseguenza dell'irrompere di accadimenti destabilizzanti (terrorismo) e di nuovi soggetti arrivati da oltre confine (immigrati) hanno dunque fatto riemergere istintivamente chiusure, paure e nostalgie che si sono aggiunte alle difficoltà economico-sociali e sono diventate brodo di coltura di proposte politiche fondate su nuovi odi ed egoismi e su un rafforzato richiamo a vere o presunte identità nazionali, sino a suggerire ancestrali essenzialismi miranti a scardinare l'edificio della democrazia liberale affermatasi nel continente dopo la seconda guerra mondiale e rafforzata dal progetto comune dell'integrazione europea.

Il mix che è venuto fuori da questo complesso di fattori è stato quindi un elemento probabilmente determinante per la crescita incontrollata di nuovi partiti e nuove rivendicazioni, che in presenza nel territorio dello Stato di gruppi sociali caratterizzati da diversa nazionalità, hanno sviluppato richieste di un'autonomia sempre maggiore per le comunità locali che si riconoscevano differenti da un punto di vista identitario rispetto alla cultura maggioritaria. Così come d'altra parte non si può poi nemmeno sostenere che la repentina entrata in crisi di diverse strutture nazionali in Europa sia poi una conseguenza diretta della recente forte e variegata immigrazione, soprattutto perché tale fenomeno è lungi dall'essersi "territorializzato", e la crisi si è manifestata invece soltanto laddove sussistevano diverse culture nazionali già da tempo stanziati in diverse parti di comunità multinazionali⁶. Fra l'altro, non si può tralasciare a questo punto di sottolineare che anche in Europa, che è stata in passato il luogo per eccellenza delle Nazioni storiche, non esiste oggi una società che si possa definire perfettamente omogenea da un punto di vista nazionale. O per dir meglio, bisogna dare finalmente per assodato che è definitivamente tramontato – seppur fosse ancora realmente esistito nel passato – il mito di una società composta interamente di cittadini che

⁵ Ci si riferisce non soltanto alle posizioni ideologiche più o meno nostalgiche o dichiaratamente filonaziste e antisemite di certi movimenti di ultra destra, che in Europa vanno dal *Front National* in Francia e del *Freiheitliche Partei Österreichs* in Austria sino ad *Alternative für Deutschland* ed *Alba Dorata* in Grecia, ma anche alle nuove suggestioni della democrazia diretta e della democrazia della Rete di cui sono esempi, oltre i *Piratenpartei* in Germania, il *Movimento 5 Stelle* in Italia.

⁶ In questo senso, non sarà poi inutile rilevare che la questione dell'insofferenza delle culture minoritarie verso la cultura maggioritaria, e recentemente messa in evidenza dai referendum per l'indipendenza svoltisi in Scozia e Catalogna, è solo in apparenza qualcosa di diverso rispetto all'abbandono dell'Unione europea da parte del Regno Unito. In ambedue i casi siamo invece chiaramente in presenza di forme di frammentazione, o se si preferisce di differenti manifestazioni, a diverso livello, del nazionalismo. Soltanto a prima vista può sembrare infatti contraddittorio da un lato, il ritorno alle piccole "patrie" regionali in contrapposizione agli Stati-nazione, nel tentativo di creare o ricreare nel continente improbabili Stati-regione, e dall'altro la riaffermazione delle Nazioni sovrane, contro le istituzioni sovranazionali, come è accaduto con la Brexit e ancora accade con i ricorrenti propositi di richieste di uscita dall'Eurozona da parte dei movimenti euroscettici dei Paesi che hanno adottato la moneta unica.

per lingua, etnia e costumi rientrano tutti nel medesimo gruppo nazionale, e ammettere invece che per la maggior parte dei nostri Stati europei, similmente a quanto avviene fuori d'Europa, siamo in presenza ormai di una società multiculturale⁷: e tutto ciò anche se occorre mettere in guardia contro alcune rappresentazioni ideologiche delle culture "altre" che leader politici interessati sono soliti offrire ai loro cittadini.

Una circostanza poi non da sottovalutare è quella per cui le minoranze nazionali tentate dall'indipendentismo (o per dir meglio, i movimenti separatisti o indipendentisti che assumono di rappresentarle) si sono manifestate talora in territori caratterizzati da un relativo benessere rispetto ad altre aree meno economicamente avanzate del rispettivo Paese: questo è per esempio il rapporto esistente tra la Catalogna e le altre regioni della Spagna (ma lo stesso è avvenuto in Italia, con la Padania o il Veneto rispetto al Mezzogiorno d'Italia⁸). Come si giustifica tutto ciò? Una possibile risposta può essere forse trovata proprio nel fatto che le ragioni che spingono alla ricerca della massima autonomia sino all'indipendenza di talune comunità locali rispetto allo Stato di appartenenza sono da ricercarsi in motivazioni extra economiche: il che deve quindi ancor più farci riflettere sulla circostanza che il malcontento e la disaffezione sino al rifiuto della complessiva comunità nazionale trova la sua origine in un contesto in cui è il richiamo identitario il fattore preminente che sta alla base di tali rivendicazioni. Al riguardo si può forse anche sostenere che i fattori del disagio sociale che all'origine erano strettamente connessi alle legittime preoccupazioni di carattere economico della popolazione, emerse nel corso della precedente crisi, hanno poi assunto fortemente i caratteri del richiamo identitario nel momento in cui le istituzioni nazionali non sono riuscite ad eliminare o almeno alleviare durevolmente e visibilmente le fonti di tale disagio. Quando poi nemmeno le forze politiche tradizionali hanno offerto risposte credibili alle domande poste dal progressivo accentuarsi dei fenomeni della globalizzazione, la lotta politica che ne è sorta ha decretato il passaggio alla scelta dell'indipendenza per delusioni, ripicche, brama di potere dei leader.

Non appare strano così che in tale quadro che si sono realizzate delle reazioni al limite incontrollabili da parte di alcune comunità locali insofferenti verso processi di tipo integrazionista, che sono stati interpretati come egemonici e prevaricatori. La crisi di fiducia che è seguita nei confronti degli Stati si è a maggior ragione poi estesa all'Europa, che a tutt'oggi continua ad essere vista spesso, specialmente dai gruppi nazionali minoritari che più deboli rapporti intrattengono con le istituzioni europee, come un elemento estraneo, composto da una compagine di burocrati, buoni soltanto ad imporre vincoli e pretese inaccettabili alle più genuine istanze democratiche dei popoli, che dovrebbero invece continuare ad essere gli unici e autentici arbitri dei propri destini. Un vero e proprio *desencanto* questo, in particolare verso l'Europa comunitaria, che non facilmente potrà

⁷ Al riguardo non si può fare a meno di rilevare che, mentre fuori dal nostro continente, e per restare nell'ambito della società occidentale, è tipica la situazione degli Stati Uniti, caratterizzati da un crogiolo o *melting pot* in cui si ritrovano frammisti numerosi gruppi sociali di svariate origini nazionali, o di quella del Canada, nel quale coesistono in un "glorioso mosaico" culture britanniche, francesi e delle nazioni native o autoctone, in gran parte dell'Europa orientale (ad eccezione forse della sola Polonia) è particolarmente alta la commistione di svariate etnie, lingue, religioni e inveterate consuetudini di matrice nazionale, che il regime comunista aveva soltanto compresso ma tutt'altro che ridotto o assimilato. In questo quadro, si spiega ancor meglio - quanto meno in una prima analisi - come mai si siano affermate, dopo il crollo dell'impero sovietico, le scelte politiche dei governi degli Stati del Gruppo di Visegrád, tendenzialmente sempre più arroccati nella difesa esasperata delle diverse peculiarità nazionali sino ai limiti della xenofobia. Naturalmente, d'altra parte, ciò non toglie che dal punto di vista della costruzione di una società liberale, aperta e democratica, si pone pur sempre ormai più di un interrogativo sull'utilità se non la correttezza di mantenere ad esempio vetuste pratiche degli Stati nazionali in materia di cittadinanza, a cominciare dal criterio del *jus sanguinis* rispetto a quello del *jus soli*, che è ancora maggiormente seguito perfino fra gli Stati fondatori dell'Unione europea.

⁸ Resta da dire, sull'atteggiamento dei partiti italiani più sensibili alle tematiche dell'indipendentismo delle regioni dell'Italia settentrionale, che la mutazione della linea politica del partito antesignano di tali rivendicazioni, vale a dire la Lega Nord, passata con il segretario Matteo Salvini alla posizione "patriottica" del *Front National* di Marine Le Pen, sconta alcune contraddizioni tuttora non risolte nella rappresentanza degli interessi (e non solo degli interessi) fra i territori relativamente ricchi del Nord Italia, in cui si era sviluppato il mito micro-nazionalista della Padania, e quelli delle zone meno sviluppate del centro-sud italiano, accomunate a "Roma padrona" nella narrazione politica del primo leghismo. La difficile composizione di tali interessi e ideologie, di là da altre considerazioni di merito sulle posizioni nazionalistiche contro l'immigrazione o dichiaratamente anti-europee, è la sfida non da poco cui è chiamata a misurarsi la nuova "Lega" di Salvini (che ha abbandonato la precedente denominazione di Lega Nord) se vuole poi concretamente costituirsi come credibile forza di governo dell'intero Paese.

essere sminuito dai fautori dell'unificazione europea in assenza di una decisa opera di rilancio dell'Unione in termini "visibili" di maggiore benessere e condivisione delle scelte politiche nei confronti di tutti i cittadini europei. Detto in altri termini, è del tutto evidente non soltanto l'incapacità delle forze politiche tradizionali a interpretare i mutamenti sociali per indirizzarli positivamente verso ulteriori traguardi di democrazia e giustizia sociale, nella libertà e solidarietà fra le nazioni, ma anche o soprattutto la sostanziale debolezza delle strutture sia dello Stato nazionale che della costruzione europea. Per questo si può anche sostenere che la crisi politica che in questi momenti imperversa nell'Europa comunitaria è figlia tanto dell'ennesima crisi dello Stato nazionale, ancora una volta rivelatosi inadeguato a far fronte alle diverse problematiche di livello mondiale esplose con la globalizzazione, quanto del complesso - se non complicato - sistema istituzionale dell'Unione europea, che - in un momento peraltro in cui il modello dello Stato-nazione dichiarava *forfait* - non è riuscito a proporsi come una valida alternativa al vecchio modo di governo delle classi dirigenti nazionali.

È anche vero d'altra parte che nel momento in cui in una comunità politica a carattere statale (o, a maggior ragione, in una comunità politica statale in via di formazione come l'Unione europea) viene a mancare, o quanto meno a scemare sensibilmente, quel "minimo fiduciario" che resta alla base di qualsiasi organizzazione umana fondata sul lealismo tra istituzioni e cittadini, la prospettiva di una secessione da parte del gruppo nazionale minoritario potrebbe già essere scritta nelle cose, e forse inevitabilmente. È questa chiaramente la situazione che può verificarsi in non poche regioni europee caratterizzate da significative differenziazioni culturali (per lingua, etnia, ecc.) rispetto alla complessiva società dello Stato di appartenenza, e questo è in buona sostanza il caso della Catalogna, la quale peraltro già gode nell'ambito dello Stato spagnolo di elevata autonomia culturale, in particolare per ciò che attiene alla tutela della lingua catalana⁹. Il caso vuole poi che i movimenti indipendentisti delle regioni di cui prima si è detto, e cioè sia la Catalogna che la Scozia, hanno manifestato con forza la loro intenzione di continuare a far parte dell'Unione europea, dichiarandosi senza remore a favore del processo d'integrazione europea, con ciò inserendo tuttavia - in particolare per quanto concerne la Brexit - ulteriori elementi di incertezza e confusione nel dibattito che sono seguiti (e ancora proseguono) attorno a tali vicende, allo stato tutt'altro che definite¹⁰.

3. Autodeterminazione e secessione nei processi di frammentazione

E tuttavia, come si è prima accennato, vi è una responsabilità non marginale da parte dei leader politici di evitare ad ogni costo ai cittadini interessati pericolose avventure e costi esorbitanti che facilmente potrebbero discendere in tale campo da una scelta non sufficientemente meditata, se non avventata. Il nocciolo del malcontento e della disaffezione concernono infatti essenzialmente le condizioni di vita dei cittadini, vale a dire la parità dei diritti e la non-discriminazione nei confronti dei cittadini appartenenti alla cultura maggioritaria o alle altre culture presenti nello Stato, non certo l'acquisizione da parte della cultura minoritaria di una teorica sovranità di livello statale indirizzata al controllo esclusivo del mercato e del territorio rispetto agli Stati vicini. È del tutto evidente infatti che per le cosiddette "piccole patrie" l'opzione dell'indipendenza, e quindi della secessione, vuol dire in buona sostanza affrontare - con riflessi diretti e immediati sulla scena internazionale - la

⁹ Da notare che il percorso di progressivo allontanamento della Catalogna dal sistema istituzionale spagnolo s'intreccia significativamente con le vicende permanentemente *in progress* del relativo Statuto di Autonomia, che già subito dopo la sua adozione con legge organica del 1979, è stato oggetto di revisione, fino a quella tormentata che nel 2006 l'ha ingigantito e portato ad assumere quasi un aspetto di "costituzione", e anche per questo motivo osteggiato da Madrid e talora forse censurato dalla stessa magistratura spagnola. D'altra parte non si può disconoscere che la stessa Costituzione spagnola del 1978 - che pure ha fatto proprio il modello dello Stato regionale adottato nel 1948 dall'Italia - parrebbe in un certo senso aver favorito tali processi di "scardinamento" dello Stato autonomico, dal momento che non è il legislatore costituzionale a definire le competenze tra Stato e *Comunidades Autónomas*, ma sono queste che decidono con norme statutarie quali competenze assumere, eccettuato un nucleo ristretto riservato allo Stato (Luca Andretto, *La sentenza del Tribunale costituzionale spagnolo sullo Statuto di Autonomia della Catalogna*, in "Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti", Roma, 2010, n. 4/2010). Sulla questione poi della società multiculturale, vedi Will Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna, 1995, mentre più in generale vedi Rodolfo Gargano, *Le minoranze nazionali nelle società contemporanee*, ne "Il pensiero federalista", Trapani, 2015, n. 1/2015, p. 53 ss.

¹⁰ Sull'ancora confuso processo che dovrebbe portare il Regno Unito fuori dall'Ue, vedi Gianfranco Baldini (cur.), *La Gran Bretagna dopo la Brexit*, il Mulino, Bologna, 2016, e Domenico Cerabona, *Brexit*, Castelvecchi, 2016.

creazione di una nuova moneta, con la relativa banca centrale incaricata della sua gestione, e la messa in cantiere di una valida difesa militare tecnologicamente competitiva: con tutto quello che ne consegue anche sotto il profilo dei costi, certo tutt'altro che irrisonanti. In sostanza, l'alternativa che a questo punto si pone alle culture minoritarie insofferenti di un potere centrale egemonizzato da una cultura maggioritaria è quella della scelta fra lo scontro e la cooperazione: la qual cosa in altri termini vuol dire, appunto, indipendenza o autonomia, quest'ultima intesa dal punto di vista delle strutture nell'ambito di un superiore sistema istituzionale composito, al limite di tipo federale, fondato sulla pari dignità delle diverse culture presenti all'interno dello Stato¹¹.

Naturalmente, c'è da dire poi che una scelta così drastica come quella dell'indipendenza unilateralmente dichiarata deve necessariamente presentare delle ragioni di un certo spessore che la giustifichino: fra tutte, una situazione politica in cui è inibito o gravemente ostacolato l'ingresso dei membri della cultura minoritaria al governo di tutta quanta la comunità nazionale, o altre forme di discriminazione manifesta, in particolare in tema di diritti politici, nei confronti degli appartenenti alla cultura minoritaria. Condizioni queste che riecheggiano le prese di posizione dell'ONU in materia di decolonizzazione, che soltanto in casi specialissimi paiono ammettere la secessione, quasi che fosse alla stregua di un diritto¹², ma che a prima vista appare difficile possano rintracciarsi per esempio all'interno dell'Unione, dove il sistema democratico, la generalizzata tutela dei diritti individuali e l'accesso al governo dello Stato universalmente consentito a tutti i cittadini (compresi quindi quelli appartenenti alle culture minoritarie) restano rigorosamente a fondamento dello stesso processo di integrazione europea. Senza dire poi che il ricorrente richiamo all'identità da parte di taluni appartenenti a culture minoritarie – con tutto quel che tale appello nasconde in termini di costruzione immaginifica degli stessi elementi costitutivi dell'identità, e di chiusura o rigetto fino all'ostilità verso le altre culture – conduce inevitabilmente al rafforzamento nella società di tendenze e movimenti portati ad amplificare gli aspetti illiberali del nazionalismo sino alla xenofobia, a detrimento dei valori universali di solidarietà fra i popoli e degli sforzi per l'avanzamento della pace nel mondo. In questi casi, come ciascuno può vedere, siamo ben lontani dall'anelito per la liberazione delle *terre irredente* di cui parlava nell'Ottocento il nostro Mazzini¹³.

Infine, occorre anche sottolineare che lo Stato da cui oggi le nuove patrie vorrebbero liberarsi non è certo lo Stato totalitario nazi-fascista, ma nemmeno il vecchio Stato burocratico accentrato del tipico modello napoleonico fondato sul sistema prefettizio e il sostanziale disconoscimento di qualsiasi autogoverno locale. Al termine delle due guerre mondiali la maggior parte degli Stati europei ha finito per adottare forme di diverse di *devolution* sino al modello di Stato regionale

¹¹ È questa ad esempio la scelta del Belgio, che nel 1993 si è trasformato in Stato federale, con esiti peraltro insoddisfacenti dal punto di vista di una ragionevole composizione degli interessi delle diverse comunità coinvolte.

¹² Ci si riferisce alle note Dichiarazioni in materia dell'ONU, e precisamente alle dichiarazioni n. 1514 (*Dichiarazione sull'indipendenza dei popoli coloniali* del 14 dicembre 1960) e n. 2625 (*Dichiarazione sulle Relazioni Amichevoli* del 24 ottobre 1970), che riconoscevano il principio di autodeterminazione dei popoli nel più ampio quadro del processo di decolonizzazione, in termini tuttavia di contestuale salvaguardia dell'integrità territoriale delle ex colonie, secondo il principio dell'*uti possidetis*, per cui si sarebbero dovuti ritenere intangibili i confini che delimitavano i territori comunque acquisiti in precedenza dalle potenze coloniali. Al riguardo, con evidenti implicazioni sul concetto di secessione, che in tal maniera veniva patentemente rigettata quale possibile (estrema) risorsa nel campo del diritto internazionale, salvo il caso di evidenti "discriminazioni di razza, fedi o colori", vedi Costanza Margiotta, *L'ultimo diritto. Profili storici e teorici della secessione*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 155 ss. Sulla complessiva questione del problema delle minoranze nazionali nei confronti dello Stato di appartenenza resta comunque fondamentale il contributo di Susanna Mancini (*Minoranze autoctone e Stato. Tra composizione dei conflitti e secessione*, Giuffrè, Milano, 1996).

¹³ Era infatti nell'ambito di un processo di "liberazione" delle nazioni soggiogate dal dispotismo che Giuseppe Mazzini vedeva con favore il principio di autodeterminazione, ritenuto quindi in buona sostanza come uno strumento per insorgere contro la tirannia delle dinastie europee e costruire un concerto di libere nazioni sorelle, e non per garantire i diritti degli appartenenti a culture minoritarie territorializzate: obiettivo quindi che – una volta assicurata contro ogni discriminazione interna ogni possibile tutela democratica di tali minoranze nazionali – non avrebbe reso più necessario, a rigore, la secessione dallo Stato e la costruzione di un nuovo Stato nazionale. Tale approccio al problema dell'autodeterminazione dei popoli appare del resto singolarmente simile a quanto sostenuto su tale argomento da Lenin, che vedeva anch'egli di buon occhio autodeterminazione e secessione, ma come mezzo per far parte poi di un più grande Stato sovietico. Su tali questioni vedi dunque Giuseppe Mazzini, *Cosmopolitismo e Nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*, a cura di S. Recchia e N. Urbinati, Elliot edizioni, Roma, 2011, e Vladimir Il'ič Lenin, *L'autodeterminazione dei popoli*, Massari, Bolsena, 2005. Vedi anche Elio Scaglione, *Le "piccole patrie" tra autonomia e indipendenza*, ne "Il pensiero federalista", Trapani, 2014, n. 3/2014, p. 33 ss.

(Italia, Spagna, e parzialmente anche Portogallo) o addirittura di Stato federale (Germania, Austria, Belgio), per cui in generale non pare che allo stato sussistono validi motivi per parlare in Europa di condotte discriminatorie dei governanti nazionali tese al soffocamento delle autonomie locali. In Italia, per esempio, un'accorta politica di temperato accoglimento delle istanze locali ha permesso di sconfiggere, già a far tempo dal 1946, con il riconoscimento di un elevato grado di autonomia alle popolazioni locali, tanto il separatismo siciliano, quanto più tardi i tentativi anche violenti di coloro che intendevano riproporre per l'Alto Adige il distacco dall'Italia e il ricongiungimento al Tirolo austriaco.

Quanto prima esplicitato, e in un contesto mondiale in cui avanza il fenomeno della globalizzazione, con l'internazionalizzazione dell'economia e la presenza delle nuove tecnologie specialmente informatiche, non dovrebbe far altro che stimolare l'integrazione piuttosto che la disgregazione degli Stati. E invece non si può fare a meno di registrare che nel complesso sussistono a livello internazionale forti spinte contrarie all'integrazione, tanto che il rischio di una continua frammentazione dei vari Stati aumenta significativamente ogni qual volta sorgono rilevanti crisi politiche a livello nazionale e internazionale, in cui come si è visto giuoca un ruolo rilevante il richiamo alle diverse espressioni di identità nazionale, anche se tali crisi sono poi spesso innescate da rivendicazioni di carattere economico-sociale.

In questo senso, non può tacersi che desta forti perplessità il principio dell'autodeterminazione per le regioni caratterizzate da una cultura diversa da quella dei restanti territori di uno Stato. Se si eccettua infatti il caso, di cui si è già detto, di popoli soggetti ad altri popoli (è il caso delle colonie, del quale si è interessata a suo tempo l'Assemblea delle Nazioni Unite), il concetto stesso di "autodeterminazione" è certamente ambiguo e a sua volta foriero di ulteriori conseguenze negative, quanto meno per il fatto stesso di creare nella scena internazionale una nuova entità statale sovrana e come tale armata, foriera fra l'altro di possibili ulteriori disgregazioni a catena negli Stati circoscrivibili. In un mondo in cui sarebbe probabilmente assai meglio battersi per il contenimento sino alla progressiva eliminazione dei centri di potere politico-militari esistenti e la creazione di un'autorità di governo mondiale sopra gli Stati, vale pur sempre quanto preconizzato da Immanuel Kant nel Settecento, anche se sotto un profilo prevalentemente filosofico, per la costruzione duratura di una pace universale e perpetua fra i popoli. Vari elementi in realtà contribuiscono a far sì che il concetto di autodeterminazione, con il correlato "diritto" di secessione, sia utilizzato con ogni dovuta cautela. Premesso, in particolare per la secessione, che si configurerebbe in tal caso una sorta di diritto collettivo attribuito non all'individuo ma a non meglio precisate entità sociologiche parzialmente mitiche e manipolabili in sede politica (a cominciare dalla Nazione), è un fatto che l'autodeterminazione (dei popoli? delle Nazioni?) partecipa non soltanto delle questioni attinenti alle libertà dei singoli individui che fanno parte di una minoranza nazionale che si assume in qualche modo minacciata all'interno dello Stato e intende assurgere al rango di Stato sovrano, ma anche delle problematiche concernenti i rapporti con la comunità statale che si vuole abbandonare e le altre regioni dello Stato nonché le relazioni con gli altri Stati¹⁴.

4. Conclusioni

Sussiste dunque una doppia serie di interessi contrapposti (quelli del gruppo di minoranza nazionale da un lato, e quella delle restanti regioni dello Stato e dell'insieme degli altri Stati dall'altro lato) che implica il travaso della questione dell'autodeterminazione dalla mera sfera interna allo Stato alla sfera delle relazioni dettate dalla politica internazionale. Una soluzione ragionevole rispetto a tali interessi contrapposti comporterebbe pertanto che tutti i soggetti interessati siano in qualche modo coinvolti in tale processo, che non dovrebbe quindi essere risolto unilateralmente da una minoranza nazionale che intende accedere all'indipendenza, ma piuttosto discusso e definito in sede di trattative fra le parti interessate (in primis, tra le rappresentanze della

¹⁴ Sul concetto di autodeterminazione e i correlati rapporti tra secessione e relazioni internazionali, vedi Alfonso Sabatino, *Autodeterminazione o autogoverno?* ne "Il Federalista", EDIF, Pavia, 2002, anno XLIV, numero 2, p. 97 ss., e Nicoletta Mosconi, *Il diritto di secessione*, ne "Il Federalista", EDIF, Pavia, 1995, anno XXXVII, numero 1, p. 40 ss.

cultura minoritaria e le autorità di governo della cultura maggioritaria con l'intervento se del caso di altre culture minoritarie).

Tale assunto è tanto più vero nel momento in cui una delle parti si fa forte di strumenti come il referendum¹⁵, ritenuti a torto o a ragione fonte insostituibile di legittimazione popolare. Senza affrontare ora la questione della dose di democrazia presente o meno in tali istituti di appello al popolo, è evidente che tali consultazioni dirette di un corpo elettorale andrebbero quindi, tutt'al più, estesi ugualmente alla partecipazione popolare delle altre istanze contrapposte (la restante parte della Spagna per la Catalogna, ma anche gli altri Stati dell'Unione europea per il Regno Unito, ecc.).

Occorre ora chiarire a questo punto come il separatismo, rivendicato come espressione altamente democratica da parte di talune culture minoritarie che si rifanno al principio di autodeterminazione, non realizza altro che un'ennesima forma di nazionalismo o se si vuole di micro-nazionalismo, come si suole indicare il nazionalismo delle piccole patrie¹⁶. Come si è visto, fuori dell'Unione europea è il nazionalismo (oltre le interessate intromissioni più o meno patenti di Putin) che ha segnato gli aspetti più rilevanti della triste vicenda dell'Ucraina orientale ribellatasi a Kiev, e della Crimea annessa senza mezzi termini da parte della Russia. Ma è anche il nazionalismo che è stato fattore determinante della frammentazione dell'ex URSS e più in generale dell'intero sistema sovietico e della dissoluzione della Jugoslavia, una volta saltato il debole legame confederale che univa le diverse repubbliche e democrazie popolari che ne facevano parte. Questo infatti è stato lo sbocco traumatico dell'implosione dell'Unione Sovietica nel 1991, con la nascita di quindici nuovi Stati sovrani, anche se tre di essi (le repubbliche baltiche dell'Estonia, Lettonia e Lituania) sono subito dopo entrati nel processo di integrazione dell'Unione europea che li ha portati con tempi diversi anche ad adottare la moneta unica e a far parte così pure dell'Eurozona. Una sorta analoga può considerarsi anche quella delle repubbliche che si unirono nel 1929 nella Jugoslavia, ma che poi dopo la morte di Tito giunsero nel 2003 allo scioglimento della confederazione, dando luogo - alla fine di un processo tormentato, caratterizzato da guerre intestine e nuovi orrori xenofobi - alla nascita di sette entità di livello statale, fra le quali Croazia e Slovenia che decisero di entrare nell'Unione europea, la Slovenia aderendo anche alla moneta unica¹⁷.

In buona sostanza, altri casi storici di processi di disgregazione nell'Europa moderna e contemporanea (l'Unione di Kalmar tra Svezia, Norvegia e Danimarca; l'Unione iberica tra Spagna e Portogallo; il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda; e per ultima la Cecoslovacchia nata dopo la prima guerra mondiale) e anche nella sponda sud del Mediterraneo (la Repubblica Araba Unita, che aveva provato a realizzare l'unità del mondo arabo, partendo da Egitto e Siria) stanno lì a dimostrare quanto siano spesso soverchianti le forze disgregatrici dei diversi nazionalismi rispetto alle contrarie forze dell'integrazione. Naturalmente è anche vero che in taluni casi si è trattato di unioni forzose di Stati decise da *élite* che non erano riuscite a coinvolgere efficacemente i rispettivi popoli ovvero che tale frammentazione è sembrata la maniera più semplice o radicale di superare forme odiose di prevaricazione, autoritarismo e negazione dei principi della democrazia liberale, come avvenne per gli imperi tedesco, russo, austro-ungarico ed ottomano scomparsi a seguito della Grande Guerra, nel turbolento dopoguerra che nel nostro continente segnò gli Anni Venti e Trenta del secolo scorso. E che altri processi di segno opposto alla frammentazione, come anzitutto il processo di integrazione che è insito al moto per l'unità europea, hanno avuto sinora buon gioco nel tentare l'aggregazione duratura di diversi Stati, dagli originari Sei della Piccola Europa, agli attuali Ventotto, se si esclude il percorso inverso che sta facendo al riguardo il Regno Unito con la scelta di abbandonare l'Unione.

¹⁵ Sugli ambigui connotati democratici del referendum, e in particolare sulle talora inevitabili derive a carattere plebiscitario, vedi Pier Francesco Uleri, *Referendum e democrazia. Una prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna, 2003.

¹⁶ Su questa linea, che colloca l'indipendentismo catalano quale ulteriore aspetto di micro-nazionalismo in netta opposizione rispetto al federalismo europeo, Domenech Ruiz Devesa, *Federalismo contro nazionalismo: il caso della Catalogna*, ne "Il Federalista", anno LIX, n. 2/1017, p. 186 ss.

¹⁷ Sul processo di implosione dell'Unione Sovietica e la politica di Putin, vedi Rodolfo Gargano, *L'Europa post comunista fra integrazione e disgregazione*, ne "Il pensiero federalista", Trapani, 2015, n. 3/2015, p. 93 ss.

Tramontato, già a seguito della pace di Westfalia, il disegno dell'impero sopra i diversi regni, resta pure impregiudicata in tale campo la questione delle istituzioni che dovrebbero garantire la legittima differenziazione dei popoli coinvolti nei processi di unificazione: istituzioni che allo stato non pare possano essere diverse da quelle tipiche del sistema federale, che ha permesso in numerosi casi stabilità istituzionale e progresso civile, a cominciare dagli Stati Uniti. Ma è un fatto che nella storia dell'umanità troppo spesso si è preferita la strada della polverizzazione anarchica dei centri di potere politico-militare senza badare molto alle conseguenze nefaste che ne sarebbero seguite per il fatto stesso di lasciare briglia sciolta a Stati sempre più numerosi, forniti di armi sempre più micidiali.

I documenti

Un rilancio per l'Europa*

“UN RILANCIO PER L'EUROPA

L'Unione europea rappresenta un progetto di pace e di successo unico nella storia e tale deve rimanere in futuro. Combina integrazione economica e prosperità con libertà, democrazia e giustizia sociale. Il nucleo di questa visione europea è che l'UE usa il suo comune potere politico ed economico per portare la pace all'esterno dei propri confini e la sicurezza e la prosperità al proprio interno. La Germania ha nei confronti dell'Europa un'infinita gratitudine. Anche per questo, ci sentiamo impegnati al suo successo. Per la Germania, un'Europa forte e unita è la migliore garanzia per un buon futuro di pace, libertà e prosperità.

I rapporti di forza globali sono cambiati radicalmente negli ultimi anni, sia politicamente, sia economicamente, sia militarmente. Nuove aree di interesse negli Stati Uniti, il rafforzamento della Cina e la politica della Russia rendono chiaro: l'Europa deve prendere il suo destino più di prima nelle proprie mani. Solo insieme, l'UE ha la possibilità di affermarsi in questo mondo e di far valere i propri interessi comuni. Solo insieme possiamo difendere i nostri valori e il nostro modello sociale solidale, che si richiama all'economia sociale di mercato. Ecco perché l'UE ha bisogno di un rinnovamento e di una nuova partenza.

VOGLIAMO UN'EUROPA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SOLIDARIETÀ

Vogliamo approfondire la coesione dell'Europa sulla base dei suoi valori democratici e costituzionali a tutti i livelli e rafforzare il principio di solidarietà reciproca.

Vogliamo che la Germania sia attivamente coinvolta nel dibattito sul futuro dell'UE e nel rafforzamento dell'integrazione europea.

Vogliamo un'Europa della democrazia con un Parlamento europeo rafforzato e un vitale parlamentarismo a livello nazionale, regionale e locale.

Vogliamo avvicinare l'Europa alle persone e renderla più trasparenti, acquisendo così nuova fiducia.

I valori e i principi democratici e costituzionali sui quali si fonda l'unità europea devono essere applicati in modo ancora più coerente di quanto fatto finora all'interno dell'UE.

VOGLIAMO UN'EUROPA DELLA COMPETITIVITÀ E DEGLI INVESTIMENTI

Investire in Europa significa investire nel buon futuro del nostro paese: crescita e prosperità in Germania sono strettamente legate alla crescita e alla prosperità in Europa.

Vogliamo rafforzare la competitività dell'UE e le sue capacità di crescita nel contesto della globalizzazione, al fine di garantire posti di lavoro a prova di futuro nell'UE e crearne di nuovi: questa è la base della nostra futura prosperità.

L'economia sociale di mercato, che si basa sulla responsabilità delle imprese, la cooperazione delle parti sociali, la co-decisione nella vita aziendale e un'equa distribuzione della ricchezza generata, ha bisogno di una rinascita, soprattutto in tempi di digitalizzazione.

* Si tratta del testo dell'Accordo in materia di politica europea sottoscritto il 7 febbraio 2018 dai rappresentanti dei partiti tedeschi CDU-CSU-SPD che a seguito delle elezioni dello scorso settembre hanno dato vita in Germania ad una nuova Große Koalition di governo, e che per la sua importanza sottoponiamo ora all'attenzione dei nostri lettori [N.d.R.].

Nell'UE stiamo rafforzando la politica di ricerca strategica, l'innovazione e il completamento del mercato unico digitale.

Vogliamo inoltre rafforzare la capacità di investimento in Europa continuando e ampliando iniziative come il programma europeo per gli investimenti FEIS.

VOGLIAMO UN'EUROPA DELLE OPPORTUNITÀ E DELLA GIUSTIZIA

L'Europa deve essere un continente di opportunità, specialmente per i giovani. Sono il futuro dell'Europa. Vogliamo che i giovani siano in grado di portare le loro speranze in Europa. Vogliamo che trovino un buon lavoro, siano liberi e mobili in Europa, che siano in grado di fare amicizie negli altri paesi attraverso programmi di scambio e che sperimentino nella pratica la convivenza europea. Ecco perché vogliamo combattere la disoccupazione giovanile con maggiori finanziamenti UE ed espandere i programmi di scambio come Erasmus +.

Con un patto sociale, vogliamo rafforzare i diritti sociali fondamentali, in particolare il principio della parità di retribuzione per lo stesso lavoro nello stesso posto nell'UE. Vogliamo una cornice equa per i dipendenti e un coordinamento delle politiche del lavoro.

Vogliamo sviluppare un quadro per le norme sul salario minimo così come per i sistemi di base della sicurezza sociale negli Stati dell'UE. Coloro che combattono costantemente contro il dumping salariale e le disuguaglianze sociali nei paesi economicamente più deboli in Europa garantiscono anche lo stato sociale e l'economia sociale di mercato in Germania.

Vogliamo promuovere una mobilità equa, ma prevenire l'immigrazione abusiva nei sistemi di sicurezza sociale.

Vogliamo una maggiore comparabilità degli standard educativi nell'UE.

Combattiamo il dumping fiscale, l'evasione, l'elusione e il riciclaggio di denaro sia a livello internazionale che nell'UE.

Sosteniamo un'equa tassazione delle grandi società, in particolare le società Internet Google, Apple, Facebook e Amazon. In futuro, le aziende non dovranno più essere in grado di sottrarsi alla loro responsabilità sociale mettendo uno contro l'altro gli stati dell'UE. Il dumping fiscale deve essere prevenuto.

Supportiamo una base imponibile comune e consolidata e aliquote minime di imposta sulle società. Deve quindi valere il principio che il paese del profitto è anche il paese della tassazione. Insieme alla Francia vogliamo prendere un'iniziativa per questo, anche per dare una risposta europea ai cambiamenti e alle sfide internazionali in questo settore, non da ultimo negli Stati Uniti.

Vogliamo finalizzare l'introduzione di un'importante tassa sulle transazioni finanziarie.

VOGLIAMO UN'EUROPA DI PACE E RESPONSABILITÀ GLOBALE

Le sfide globali richiedono risposte europee. Siamo d'accordo su un chiaro rifiuto del protezionismo, dell'isolazionismo e del nazionalismo. Abbiamo bisogno di più, non di meno, cooperazione a livello internazionale.

Le sfide locali possono essere risolte solo localmente. Ecco perché abbiamo bisogno di sussidiarietà vissuta, anche al fine di rafforzare lo spazio di manovra dei comuni e dei Länder.

La politica estera e di sicurezza comune europea deve essere rafforzata nel senso di un'Europa potenza di pace. Deve seguire il principio del primato del potere politico sul potere militare e concentrarsi sul mantenimento della pace, sulla distensione e sulla prevenzione della crisi civile. Vogliamo rafforzare la cooperazione in materia di politica di sicurezza e difesa (PESCO) e renderla vitale.

Nel settore della politica dei rifugiati e della migrazione, l'UE deve tener fede alle sue responsabilità umanitarie, migliorando al tempo stesso il governo e la gestione delle migrazioni: vogliamo affrontare le cause della migrazione in modo globale, proteggere le frontiere esterne dell'UE in modo più efficace e creare responsabilità condivise nell'UE.

Con una strategia coerente per l'Africa, vogliamo espandere la cooperazione con quel continente a tutti i livelli.

Vogliamo una politica commerciale aperta ed equa a vantaggio di tutti e orientata alla crescita, alla sostenibilità e all'equità.

L'UE deve svolgere un ruolo internazionale di primo piano nella protezione del clima e sostenere un'attuazione ambiziosa dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

L'UE ha anche bisogno di una politica estera e dei diritti umani comune.

Per raggiungere questi obiettivi, vogliamo rafforzare la capacità dell'UE di agire, in particolare quella del Parlamento europeo. Vogliamo rafforzare finanziariamente l'UE in modo che possa fare meglio il suo lavoro: ci assicureremo di preparare il prossimo quadro finanziario pluriennale. Siamo inoltre a favore dell'impiego di risorse di bilancio specifiche per la stabilizzazione economica e la convergenza sociale e per il sostegno alle riforme strutturali nell'area dell'euro, che potrebbero essere il punto di partenza per un futuro bilancio per gli investimenti nell'area dell'euro. Siamo anche pronti per maggiori contributi dalla Germania al bilancio dell'UE. In questo spirito, e in particolare in stretta collaborazione con la Francia, vogliamo rafforzare e riformare in modo sostenibile la zona euro affinché l'euro possa meglio resistere alle crisi globali. Vogliamo promuovere il controllo fiscale, il coordinamento economico nell'Unione europea e della zona euro, così come la lotta contro la frode e l'evasione fiscale aggressiva. Esamineremo le proposte degli Stati membri e della Commissione europea. Vogliamo sviluppare il Meccanismo europeo di stabilità (ESM) in un Fondo monetario europeo soggetto a controllo parlamentare, che dovrebbe essere sancito dal diritto dell'Unione.

Nel complesso, siamo guidati dalla necessità che l'UE sostenga la solidarietà tra gli Stati membri e i loro cittadini. Il principio di solidarietà reciproca deve valere anche per il bilancio dell'UE. Allo stesso tempo, deve continuare ad applicarsi in futuro il principio in base al quale rischio e responsabilità sono l'uno legati all'altro. Il rinnovamento dell'UE avrà successo solo se Germania e Francia collaboreranno con tutte le loro forze. Ecco perché vogliamo rafforzare e rinnovare ulteriormente la cooperazione franco-tedesca. Un nuovo trattato dell'Eliseo è un primo e importante passo in questo senso. In particolare, Germania e Francia devono anche essere i motori dell'innovazione e lo dimostreranno in progetti come la ricerca sull'intelligenza artificiale. Vogliamo sviluppare, per quanto possibile, posizioni comuni su tutti i principali temi della politica europea e internazionale e nei settori in cui l'UE a 27 Stati membri non è in grado di agire con efficacia.”

Biblioteca

I Libri

- BINI SMAGHI Lorenzo, *La tentazione di andarsene*. Bologna, il Mulino, 2017 (pp. 201, € 15.00)
- BOLAFFI A. – CIOCCA P., *Germania/Europa*. Roma, Donzelli editore, 2017 (pp. 198, € 20.00)
- BOLDRINI Laura, *La comunità possibile*. Venezia, Marsilio, 2017 (pp. 135, € 15.00)
- BOLTANSKI L. – ESQUERRE A., *Verso l'estremo*. Milano-Udine, Mimesis, 2017 (pp. 75, € 6.00)
- COTTA Maurizio, *Un'altra Europa è possibile*, Bologna, il Mulino, 2017 (pp. 133, € 12.00)
- FABBRINI Sergio, *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2017 (pp. 193, € 18)
- GIACALONE Davide, *Viva l'Europa viva*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017 (pp. 249, € 15.00)
- GIACOMINI A. – COSTANZI G., *Dossier Europa*, Roma, Sovera edizioni, 2017 (pp. 91, € 12.00)
- GUETTA Bernard, *Intima convinzione. Come sono diventato europeo*, Torino, add editore, 2017 (pp. 173, € 16)
- LETTA Enrico, *Contro venti e maree. Idee sull'Europa e sull'Italia*, Bologna, il Mulino, 2017 (pp. 156, € 14.00)
- LOTTIERI Carlo, *Un'idea elvetica di libertà*. Brescia, Morcelliana, 2017 (pp. 219, € 16.50)
- MANN Thomas, *Moniti all'Europa*, introduzione di G. Napolitano, Milano, Mondadori, 2017 (pp. 351, € 15.00)
- PORTINARO Pier Paolo, *L'imperativo di uccidere*. Roma-Bari, Laterza, 2017 (pp. 294, € 25.00)
- RICOLFI Luca, *Sinistra e popolo*. Milano, Longanesi, 2017 (pp. 282, € 16.90)
- SPANNAUS Andrew, *La rivolta degli elettori*. Milano-Udine, Mimesis, 2017 (pp. 110, € 10.00)
- VAN PARIJS Philippe, *La trappola di Hayek e il destino dell'Europa*, Brescia, Morcelliana, 2017 (pp. 55, € 7.00)
- VERDERA Joan, *L'indipendenza della Catalogna*. Milano, edizioni Si, 2017 (pp. 56, € 7.00)

I Volumi collettanei

CASSESE SABINO (cur.), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2016 (pp. 383, € 25.00):

- Cassese Sabino, *Le questioni meridionali*
- Bevilacqua Piero, *La questione meridionale nell'analisi dei meridionalisti*
- Barra Francesco, *Pasquale Villari e il primo meridionalismo*
- Griffio Maurizio, *Il meridionalismo nazionale di Giustino Fortunato*

- Fausto Domenicantonio, *L'approccio di Antonio De Viti De Marco alla politica meridionalistica*
- Giovagnoli Agostino, *Sturzo meridionalista*
- Barbagallo Francesco, *Nitti e il Mezzogiorno tra politica ed economia*
- Giasi Francesco, *Gramsci e il meridionalismo da Salvemini a Dorso*
- Salvadori Massimo Luigi, *Gaetano Salvemini riformista e meridionalista*
- Minichiello Giuliano, *Meridionalismo e umanesimo militante in Tommaso Fiore*
- Polito Pietro, *Piero Gobetti e il meridionalismo vecchio e nuovo*
- Fabiani Guido, *Il meridionalismo di Manlio Rossi-Doria tra impegno scientifico e azione*
- Festa Francesco Saverio, *Guido Dorso: Mezzogiorno, classe politica e classe dirigente*
- Lepore Amedeo, *Questione meridionale e Cassa per il Mezzogiorno*
- Giannola Adriano, *Mezzogiorno oggi: una sfida italiana*
- Melis Guido, *Questione sarda, questione meridionale*
- Galasso Giuseppe, *La questione meridionale, oggi*
- Giolitti Antonio, *Recensione delle «Opere» di Guido Dorso*
- Napolitano Giorgio, *Il dibattito meridionalista dopo la Liberazione*

PASQUINUCCI D. – VERZICHELLI L. (cur.), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 2016 (pp. 250, € 20.00).

- Pasquinucci Daniele e Verzichelli Luca, *L'euroscetticismo decostruito. La complessità della critica all'integrazione europea*
- Varsori Antonio, *L'euroscetticismo nella storia dell'integrazione europea*
- Pasquinucci Daniele, *Le radici storiche dell'euroscetticismo italiano*
- Lomellini Valentine, *Dall'europposizione all'euroeuforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo di integrazione europea*
- Gilbert Mark, *Alle origini dell'euroscetticismo britannico*
- Brizzi Riccardo, *Scetticismo e opposizione gollista all'integrazione europea (1950-1969)*
- Cammino Pellegrino e Verzichelli Luca, *I nuovi euroscettici nel Parlamento europeo. Una élite davvero diversa?*
- García Lupato Fabio e Tronconi Filippo, *Il Movimento 5 Stelle e Podemos: eurofobici o eurocritici?*
- Conti Nicolò, *Euroscettici a parole, europeisti nei fatti: partiti e classe politica*
- Bellucci Paolo e Serricchio Fabio, *Europeismo, euroscetticismo e crisi economica*
- Cotta Maurizio, *Un concetto ancora adeguato? L'euroscetticismo dopo le elezioni europee del 2014*

Dalle Riviste

“Diritto Pubblico comparato ed europeo”, anno XIX, n. 2/2017, Bologna, il Mulino:

- Ceccanti Stefano, *La V Repubblica dopo Macron: istituzioni invariate, sistema politico trasformato e riforma istituzionale per l'Unione europea*, pp. V-XIV
- Maria Rosaria Calamita, *La «clausola ISDS» negli accordi commerciali di ultima generazione dell'Unione europea*, pp. 307-340
- Flavia Zorzi Giustiniani, *Da Frontex alla Guardia di frontiera e costiera europea: novità in tema di gestione delle frontiere esterne*, pp. 523-540
- Anna Camilla Visconti, *Integrazione europea e «controlimiti». Una necessaria actio finium regundorum?*

“Il Federalista”, anno LIX, n. 2/2017, Pavia, EDIF:

- Ponzano Paolo, *Le proposte del Presidente Juncker: nuove ambizioni e vecchie difficoltà*, pp. 129-139
- Domenec Ruiz Devesa, *Federalismo contro nazionalismo: il caso della Catalogna*, pp. 186-190

“il Mulino”, anno LXVI, n. 2/2017, Bologna, il Mulino:

- Ferrera Maurizio, *Governare a distanza: responsabilità democratica e solidarietà sociale nell'Eurozona*, pp. 292-304
- Parietti Guido, *Democrazie deboli*, pp. 305-312

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione.es@gmail.com), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XVI n. 1, Febbraio 2018 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 — Fax 0923.558340/23900 —